

LA VECCHIA

DIMORA FEUDALE

—(NOVELLA)—

Alla Signora ***

Anni sono, in un pomeriggio di maggio, il treno che da Acqui giunge alla stazione di Ponti poco prima del tramonto, fece la solita sosta di un minuto, e ripartì. Intanto nessuno aveva notato che uno strano viaggiatore erasi avviato all'uscita tenendo in mano una valigia. Il manovale della piccola stazione facendosi consegnare la tessera, gli diede un'occhiata curiosa.

Lo sconosciuto rivelava origine straniera: di alta statura, con occhi azzurri, naso sottile, carnagione delicata, biondi capelli scendenti sulle spalle, emanava da tutta la persona una signorile eleganza. — Oltre alla valigia, recava una elegante custodia contenente un violino. — Man mano che si avvicinava al borgo, teneva l'occhio fisso sull'alto del poggio coronato dal castello, e in quello sguardo insistente l'occhio si accendeva di vividi baleni.

Il sole morituro gettava oro sulle mura feudali ammantate di edera, e il vecchio colosso appariva in tutta la sua maestà vetusta.

Con qualche frase in lingua francese, ottenne di essere introdotto presso il sindaco, col quale si tratteneva lungamente. Il caso ben singolare era questo: il giovane straniero si chiamava Conte Ladislao Walinsky e veniva dalla Polonia sua patria per rivendicare la proprietà del castello che affermava essere appartenuto a suo bisnonno.

Apprendendo questa notizia il sindaco, il segretario e il messo comunale si scambiavano occhiate furtive, interrogandosi tacitamente se avessero a che fare con un pazzo. Ma l'aspetto e le parole per quanto oscure dello sconosciuto avevano tanta sicurezza che non lasciavano dubbio alcuno sulla loro serietà. Prima di accomiarsi, il giovane si fece promettere che non avrebbero rivelato le sue intenzioni agli attuali proprietari del castello, appunto perchè aveva appreso che erano concittadini.

Il giorno dopo, lasciando la piccola locanda ove aveva preso stanza, il conte Ladislao Walinsky, accompagnato dal sindaco del borgo, prese a salire il viottolo sassoso che conduce al castello.

Nella fresca mattinata, il sole era sorto appena a ridestare le opere del borgo. Man mano che essi salivano, il gruppo delle case appariva più distinto nella sottostante valletta solcata dal fiume. Il viottolo sassoso e ripidissimo ascendeva fra cespugli di pruni e di more selvatiche. Un acuto odor di mentastri saliva confuso coi profumi di fiori aurei e azzurri, occhieggianti ai margini e lungo il muricciolo di sbilenche pietre grigiastre. I due uomini procedevano in silenzio. Solo quando a quando il sindaco con grandi gesti additava

il fresco paesaggio stendentesi ai piedi loro, i boschi cedui incornicianti la vecchia rovina feudale, la vetusta chiesetta sorgente sulla china prima di giungere al castello, stretta con lui in antica parentela feudale. Il giovane accennava col capo; ma avrebbe preferito trovarsi solo in quel viottolo per assaporare l'intima confusa emozione. Man mano che si avvicinava alle grigiastre mura rivestite di folta edera e di borrhaccine, sentiva sorgere in sé una confusa visione di cose apparse forse al suo spirito in un tempo lontanissimo, una visione di sogno che aveva tutta la vivezza della realtà. La gigantesca croce sorgente innanzi alla piccola chiesa, i radi olmi vetusti e sbilenchi, le grigie pietre addossate l'una all'altra sul margine del viottolo, le alte mura del castello strapiombanti sulla ripida china, tutto gli parve emergere dal velario di una lontanissima infanzia vissuta attraverso a molte generazioni.

Giungendo presso il colosso, lesse distintamente sulla facciata il nome di un Del-Carretto, l'antichissimo feudatario. Ma quando svoltando l'angolo, pose piede sul piccolo piazzale, un vivo stringimento al cuore lo colse: larghe screpolature deformavano l'armonia architettonica del caseggiato grigiastro e pieno di rappezzature: dalla porta sormontata da un veroncino di ferro battuto e dalle finestre slabbrate e prive d'imposte emanava un non so che di abbandono che avviliva l'antica dimora signorile. L'aspetto della facciata aveva la tristezza di un volto umano avvizzito dalle sofferenze e dalla decrepitezza. In fondo al cortile ingombro di letame e di pietre, verso l'estrema punta del colle, sorgeva il grigio scenario di un'altra costruzione feudale caduta in rovina. L'antichissima e la più recente costruzione parevano l'immagine lapidea di secoli crollanti prossimi a naufragare nell'oblio.

Accolti con diffidenza dai contadini che abitavano il luogo, i due visitatori salirono lungo le scale dai mobili gradini infranti, entrarono in vaste stanze affumicate. In una di queste una donna curva sul camino gigantesco attendeva a far cuocere la pentola della polenta, mentre due marmocchi piagnucolavano, rotolandosi sull'impiantito. Ma in mezzo a tanta desolazione, pur qualche segno dell'antica ricchezza appariva: gli alti soffitti a travicelli, i battenti delle altissime porte di noce, la solida inquadratura delle finestre. Essendo entrati in un vasto camerone ridotto a fienile, il giovane chiese se gli concedessero di abitarlo. Per farsi comprendere, egli aveva impegnato tutta la sua eloquenza di gesti; ma quando il villico vide che qualche moneta d'oro brillava nella candida mano dello straniero, non tardò a comprendere e ad accettare.

**

Dopo qualche giorno il conte Walinsky aveva preso definitiva stanza nel camerone sgombrato e ripulito con ogni cura. Un piccolo letto, un vecchio divano zoppicante, un pic-

colo scrittoio, un rozzo armadio ed alcune seggiole ne formavano l'arredamento.

Intanto egli non aveva indugiato a tentar l'impresa propositasi. Avuta qualche indicazione dal sindaco erasi recato in Acqui per presentarsi ad un legale.

L'avvocato Grimani, squadrando il giovane da capo a piedi, lo aveva accolto freddamente; ma quando intese che lo straniero era disposto ad anticipar una somma per le prime pratiche, s'inclinò profondamente e ascoltò. Parlando in francese il conte espose lo scopo del suo viaggio in Italia.

— Mio bisnonno — disse egli — era di origine piemontese e nomavasi conte Guerrieri di Ponti; i suoi antenati erano venuti in Acqui al seguito dei Gonzaga di Mantova ed avevano avuto in signoria il feudo di Ponti; mio bisnonno aveva condotto in moglie una gentildonna di nobiltà aquese appartenente alla famiglia dei conti Ovranò; da un anno abitava colla consorte nel castello di Ponti, quando sopraggiunse la guerra del 1793 contro la Francia; mio bisnonno, ufficiale nell'esercito piemontese, cadde gravemente ferito al colle di Rauss e stette lunghi mesi in un ospedale di Mondovì; al suo ritorno al castello di Ponti, apprese tristi novelle da un vecchio domestico: questi narrò che la contessa riceveva frequentissime visite dal conte Palfy, ufficiale austriaco al seguito del generale Dewins, di stanza in Acqui; mio bisnonno, senza assumere altre informazioni, si persuase di essere tradito da colei che amava; una sera, appiattatosi in un folto di acacie che sorgeva sulla china del colle, col l'aiuto di un sicario uccise l'ufficiale austriaco....

A questo punto l'avvocato Grimani, non scorgendo un nesso fra la causa affidatagli e la lunga narrazione, interruppe:

— Dove mai avete appreso tutto ciò?

— Negli ultimi anni di sua vita, mio bisnonno scrisse confusamente la storia del suo esilio: questo manoscritto venne tenuto gelosamente da mio nonno che aveva già tentata la rivendicazione de' suoi diritti patrimoniali e che prima di morire volle affidare questo difficile compito nel suo testamento a mio padre.

— Molto difficile, molto difficile — mormorava l'avvocato grattandosi la nuca; — a tanta distanza di tempo, temo che saranno vani sforzi....

L'altro proseguì: — Il manoscritto di mio bisnonno prosegue narrando la sua fuga da Ponti e dall'Italia, il suo entrare nell'armata dei principi di Condé, le battaglie sostenute pel trionfo della monarchia contro la Repubblica francese; dopo qualche anno tornò segretamente in Italia per condurre seco mio nonno che aveva affidato infante alle cure di certi suoi congiunti, e ripartì tosto perchè ricercato a morte dai congiunti del conte Palfy i quali avevano potenti aderenze presso casa d'Austria; pare che il conte avesse moglie e che costei ponesse in opera ogni mezzo per ottenere vendetta e per assicurarsi le

sostanze patrimoniali del marito che le aveva lasciato un figlio; mio bisnonno seguì poi le bandiere di Napoleone e fece tutte le campagne dell'Impero come ufficiale di cavalleria, cadendo infine a Waterloo; mio nonno fu ufficiale della ristorazione e del secondo Impero, e mandato in missione in Polonia, vi sposò una gentildonna polacca; da quest'unione nacque una figlia che sposando il conte Walinsky mi diede i natali; io rimasi orfano non ancora ventenne, e le dissipazioni di mio padre mi lasciarono sul lastrico; allora mi dedicai con fervore alla mia passione, l'arte musicale, e riuscii a rendermi noto in Polonia e in Germania; quando mi fu possibile raccoglierei il necessario, volli seguire l'ammonimento lasciatomi dagli avi, e venni in Italia; ora mi affido a voi: so che durante la state voi venite a villeggiare in una vostra villa di Ponti: così noi potremo vederci facilmente e procedere di concerto a riaffermare i miei diritti patrimoniali sul castello e sulle proprietà di Ponti.

Ciò dicendo depose sul tavolo un fascio di carte ingiallite, vecchi documenti custoditi gelosamente per lungo tempo. Avute poi assicurazioni e promesse dal consulente, uscì.

(Continua)

ARGOW.

Bibliografie

I CORSARI DELLA BRECCIA

Romanzo politico sociale della Terza Roma di FILANDRO COLACITO — M. Carra e C., Editori, Roma - Prezzo L. 3.

La virtù espressiva del titolo di questo lavoro, parla immediata al cuore ed alla fantasia dei lettori, con l'antitesi che in due parole riassume la potenza drammatica d'un contrasto, da cui balzano le sorprese, gli antagonismi e i tragici conflitti.

La più alta e pura idealità patriottica ed umana, espressa nella gloriosa Breccia, si trova a fronte al materialismo storico, incarnato nelle piraterie dei Corsari.

Argomento e materia da romanzo più realista, più complesso e più interessante, non si poteva immaginare.

I Corsari della Breccia appartengono a quel mondo romanzesco, in cui sono posti e indagati tutti i nostri problemi della lotta umana, politica e sociale. La vita contemporanea v'è riprodotta con la successione di scene palpitanti di drammatico interesse e di profonda emozione; il comizio popolare e la sommossa, il sacrificio idealista e il positivismo utilitario, il dietroscena bancario dei rapaci e il complice ambiente consapevole, il cozzo delle ambizioni e dei partiti, il giornalismo e il parlamento, le insidie, le conquiste e le catastrofi del potere tutto ci è minutamente esposto. E fra tante pagine di forti e cupe passioni, altre son pure di tenerezza gentile e d'amore intenso, quali casi verdi, ristoratrici della temperatura ardente.

Altri parleranno di questo lavoro, su queste colonne, più ampiamente.